

Concorso letterario

L'ATENEO DEI RACCONTI

AdR

Settima edizione

Opera Universitaria di Trento

La proprietà intellettuale dei racconti appartiene ai rispettivi autori.

© 2018 Opera Universitaria di Trento
via della Malpensada, 82/A
38123 Trento
tel. 0461.217411 www.operauni.tn.it

Un ringraziamento

- alla Giuria letteraria: Carla Gubert, Davide Longo, Walter Nardon, Laura Tomaselli
- alla Giuria artistica: Federica Chiusole, Nicola Sordo, Mirko Zanon
- alla Giuria studentesca: Gabriele Barichello, Laura Businaro, Valentina Chelodi, Anna D'Agostino, Davide D'Angelo, Beatrice Durantini, Julia Fabbro, Katia Gabrielli, Marco Lovati, Anna Mazzocchi, Alvise Osti
- alla Grande Giuria Studentesca (GGS)
- al regista Guido Laino.

ANITA REDZEPI

PALLINA DA TENNIS ROSA

Premio miglior Racconto
per la Giuria letteraria

Ateneo dei Racconti
2016-2017

La tensione interna al personaggio e al racconto, ben costruito dal punto di vista della voce narrante e con un'aderenza ai fatti concreta e priva di retorica, evidenzia tutte le difficoltà di una scelta grave e insieme materialmente rapida. L'autrice ha saputo rendere il dolore, il senso di perdita e fallimento attraverso dettagli e parole scelte senza le esplicitazioni che sarebbero risultate scontate: lo sguardo dell'infermiera sul compagno della ragazza, ma anche la stessa pallina da tennis rosa, diventano allora dettagli quotidiani e ad un tempo memorabili. Particolari crudi che sanno diventare teneri, in coerenza con uno stile senza salti di registro. Il finale consegna così al lettore uno sconcerto su cui riflettere. Una domanda che continua a risuonare.



'aroma di caffè mi sveglia, ma non ho ancora la forza di aprire gli occhi. Mi concentro sul leggero soffio di aria che mi sfiora la schiena, a quanto pare abbiamo dimenticato la finestra aperta ieri sera. Il rosso che vedo ad occhi chiusi mi fa intuire che il sole deve essere già alto. Il profumo di caffè mi riempie la testa, ma vengo distratta da un altro odore fastidioso, sporco, acido e insieme a questo sento la pancia umida. Sempre con gli occhi chiusi muovo la mano sul letto e noto che tutto attorno a me è bagnato: mi sono pisciata addosso.

“Non ci posso credere, è impossibile, devo aver rovesciato qualcosa ieri e non me ne sono accorta.” Mi alzo velocemente e nello stesso istante la luce abbagliante che veniva dalla finestra non mi permetteva di mettere a fuoco il letto. Una volta che gli occhi si sono abituati alla luminosità accecante noto una chiazza giallina all'altezza del ventre. Avvicino il naso al letto e l'odore mi fa venire un conato di vomito che mi fa alzare in piedi immediatamente. Mentre mi dirigo verso il profumo sempre più insistente del caffè che viene dalla cucina, cerco di spiegare scientificamente in tutti i modi possibili

l'accaduto, ma nessuna ipotesi mi sembra convincente.

“Buongiorno tesoro, dormito bene?” Carlo mi si avvicina sorridente con una tazza di caffè ancora fumante in mano.

“Mi sono pisciata addosso Carlo. Mi sono pisciata addosso.”

La voce si fa incrinata e scoppio involontariamente in un pianto singhiozzante.

Il pianto improvviso non era dovuto tanto all'immenso senso di stupidità che provavo, quanto per il fatto che tale episodio mi aveva rimandata alla domenica di cinque mesi fa, nel reparto 'gravidanze' della clinica in cui rimasi ipnotizzata da una piccola palla da tennis rosa che era uscita dalla mia vagina.

Era metà aprile, presto avrei iniziato a lavorare in un fast food e con Carlo non stavo passando un periodo tanto felice, ma cercavo in tutti i modi di evitare di affrontare la situazione, non ne avevo proprio voglia. Era passata una settimana da quando doveva arrivarvi il ciclo mestruale e sentivo il seno più gonfio del solito; il tutto si univa a sensazioni di nausea che spesso si manifestavano contemporaneamente a una fame che mi divorava. Decisi così di prendere con grande imbarazzo un test per la gravidanza in farmacia. Prima di andare a casa presi anche quattro pasticcini nel bar accanto

da portare a Carlo, e tutto questo lo svolsi quasi meccanicamente, senza darmi a grandi pensieri. Una volta arrivata a casa lasciai i pasticcini sul tavolo, mollai la borsa sul divano insieme al cappotto e mi diressi in bagno come un automa per fare la pipì. Mentre ero sul water mi immaginavo già la striscia rosa, e nello stesso tempo la mia mente stava costruendo i lineamenti di un bambino con i miei occhi verdi e i capelli mossi e rossi del padre. Andai con questi pensieri in camera, il bastoncino in mano e un grande terrore. Mi sedetti tremante sul bordo del letto e con la coda dell'occhio scorsi una linea definita. Lessi le istruzioni per ben venti volte, nella speranza che a ogni lettura le frasi si potessero cambiare, intanto la linea rimaneva semplice nella sua chiarezza. In quell'istante Carlo rientrò a casa e mi raggiunse in camera con un pasticcino in bocca, ma ancora prima di entrare restò impietrito sulla soglia della porta. Indugiava sul da farsi, la situazione era chiara ma non sapeva come reagire. Si sedette accanto a me e accarezzandomi mi disse:

“Risolveremo questa cosa, tranquilla, respira con calma, non è niente. Sarà all'inizio della gravidanza, è solo un puntino, non è niente.”

“So che non è niente, è solo un agglomerato di cellule senza organi, senza pensieri o sentimenti, però... Potrebbe essere il *nostro* punti-

no con gli occhi verdi e i capelli mossi e rossi.”

Non avevamo mai pensato di tenerlo, mai. Io avevo appena trovato un misero lavoro, Carlo invece aveva appena finito l’università e il nostro futuro era precario. Io avevo diciannove anni, lui ventitré.

Alcuni mesi prima era sorto un dibattito tra gli amici sulla questione aborto, io e Carlo la pensavamo nella stessa maniera: “Se succede, non lo teniamo”. Sul bordo di quel letto la conversazione mi tornava in mente, soprattutto la mia aria da militante agguerrita pro aborto, sempre pronta a difendere i diritti delle donne e a lottare con il pugno alzato contro i bigotti che vogliono imporre i loro sacrosanti valori negando agli altri la libertà di scelta. Era chiaro quindi che le nostre condizioni non avrebbero permesso una crescita sana di un terzo, avevamo appena cominciato a crescere noi. Così avevamo chiamato l’ospedale e prenotato un appuntamento per l’interruzione della gravidanza.

Arrivammo nella clinica e mi sentivo lo sguardo di tutti addosso, sembrava come se ogni persona fissasse il mio ventre, ma anche il mio occhio continuava a cadere sulla pancia delle altre donne; pure quando passeggiavo per la città o per i parchi mi sembrava come se tutte le donne fossero incinte, e come se la

popolazione infantile fosse cresciuta improvvisamente a dismisura. Nonostante questa mia particolare fissazione, il personale era cordiale, le infermiere erano sorridenti e professionali con me, mentre gli sguardi carichi di biasimo erano rivolti a Carlo. Dopo aver compilato la burocrazia di routine mi avevano chiesto quale procedura avrei scelto tra l'operazione chirurgica e la pillola. Avevo deciso quest'ultima senza alcun indugio. Dopo aver firmato mi fecero sdraiare sul lettino e mi sembrava di essere dal dentista se non fosse stato per l'enorme oggetto freddo che sentii dentro di me. La scena mi sembrava surreale: ero davvero io quella con le gambe all'aria e con un ghiacciolo tra le gambe? E su quello schermo c'era davvero una gravidanza? Con la voce strozzata e tremante avevo chiesto all'infermiera se *lo* poteva vedere.

“Certo signorina, ha cinque settimane” mi disse con voce ferma.

“A cinque settimane inizia a svilupparsi il cuore” sussurrai ripensando alle povere ricerche che avevo fatto su Google in quei giorni. Dopo essermi alzata la dottoressa mi aveva rassicurata dicendo che entro un mese sarei stata a posto e aveva iniziato a fornirmi una serie di dettagli tecnici sull'efficacia e sul funzionamento della pillola, informandomi che sarei dovuta tornare altre tre volte af-

finché me la somministrassero. Alla fine della conversazione non ce la facevo più e scoppiai in lacrime. L'infermiera mi aveva offerto professionalmente dei fazzoletti mentre una sua collega con la carnagione cadaverica, i capelli sudici e lo sguardo molto stanco continuava a squadrare Carlo.

Dopo due settimane ritornammo alla clinica per il secondo appuntamento, dove un'infermiera dai tratti asiatici, dopo avermi dato la seconda pillola e controllata, mi aveva imbottita di antidolorifici che stando alle parole di Carlo mi avevano ridotta come una fattona. Dopo tre ore di attesa ed esami Carlo mi accompagnò in bagno a fare la pipì. Tutte le volte che facevo la pipì mi chiedevo: "Sarà qui dentro?" ma quella volta mentre sentivo il blob gelatinoso uscire avevo la sensazione che fosse *lui*. Con il cuore alla gola mi voltai a guardare: tra il sangue e i blob c'era una massa rosa scuro molto distinta, la superficie era rosa e rugosa. Pensavo di vedere l'embrione invece era una sacca che lo conteneva. Rimasi ipnotizzata da questa pallina da tennis rosa. Carlo andò a chiamare le infermiere e dopo che ebbero fatto il loro lavoro chiesi all'asiatica se potevo vederlo. Avevo firmato perché venisse usato a scopi educativi per le matricole di medicina e ricerca, ma prima volevo vederlo. Nel barattolo c'era que-

sta cosa *rosa* indefinita che galleggiava, sembrava davvero insignificante, era una cosa insignificante di cinque settimane. Era domenica otto maggio, si festeggiava la giornata della mamma.

MARIA CHIARA DE PASQUALE


HAPAX

Premio miglior racconto
per la Giuria studentesca

Ateneo dei Racconti
2016-2017

*In questo racconto le parole ricorrono, ritornano, risuonano, nel tentativo d'imbri-
gliare le note di una guitarra portuguesa e la voce di Luar, che ci cammina sopra
come un distante ricordo. Il narratore, con pochi tratti di acquerello, disegna un
paesaggio che in pochi attimi si dissolve come la musica, che propagandosi, si affie-
volisce. È così che Hapax incanta, con le sue malinconiche ripetizioni, i luoghi che
parlano come personaggi di questa poesia di serena ostinazione. Come il traduttore
non riesce a dar voce all'impeto di Luar, noi non riusciamo a definire il fascino di
Hapax, lo possiamo solo sentire.*

*“E la mia bocca finché non si separa dalla tua ripete e ricorda:
so di un fiume.”*

n quel mattino di settembre Luar ci accolse nella sua casa di incenso ai mirtilli rossi, nella baia a sud di Lisbona, con sorriso di luce e un libro di Brodskij in mano.

“Ostinata” era stata la premessa del signor Goodman quando mi propose l’ingaggio da interprete. Lui veniva da Chicago, disse che non aveva tempo per imparare il portoghese, un tipo come Goodman aveva tempo solo per scovare talenti. E decisamente aveva un fiuto da bracco in questo, così lo faceva di mestiere, il produttore discografico.

Il signor Goodman voleva che Luar incidesse.

“Ostinata”.

Luar era l’ultima della sua generazione che custodiva l’arte del Fado, il canto della saudade, la parola più intraducibile del mondo.

“Non è malinconia, è destino. Il destino di chi Sente, un sentire di chi è nato in faccia all’Oceano.” Questo Luar aveva di speciale: suonava solo all’aperto, in faccia alle onde, ai gabbiani, sotto un albero a picco sulla costa della baia.

“Ci accordo voce e chitarra sul diapason della sua corteccia: mi ha insegnato che il rumore delle dita quando cambiano accordo è un fiato metallico, è il respiro delle corde. Mi ha insegnato che i dettagli, come il fruscio della puntina sull’oceano di un vinile, arrivano come una pioggia dentro.”

Il signor Goodman mi fece rispondere che nessuno fa più caso a quei dettagli, che oramai paiono ruggine che sporca il suono e disturba una coclea ormai calibrata sull’alta definizione. Oramai, che è possibile sottrarre persino l’aria in sede di registrazione e resta null’altro che onde sonore.

“No, dico che no. Dico che senza vento non ci stanno onde. Dico che la musica è vela che ha bisogno di vento per andare. Il rumore deve rimanere *con*. I vostri studi cercano un vuoto apnoico, un bicchiere capovolto. Digitale è una dimensione che non mi appartiene.

I tacchi del tempo devono fare rumore nel suo passaggio.”

Il signor Goodman disse che sarebbe impossibile incidere a queste condizioni.

“Oh, ma io non ho nessuna intenzione di registrare.”

Me lo feci ripetere due volte prima di tradurre.

“Non registrerò.”

Lo ridisse sorridendo, gli occhi color grano.

Ci portò sulla spiaggia, c'era un vento maldestro e la salsedine ci pizzicava le guance. Luar si voltò e ci indicò un leccio sulla soglia di un dirupo a picco sul mare.

“Alla famiglia che abitava qui prima di me una volta chiesi se avessero mai visto l'albero fiorire. La loro risposta fu: quale albero? Vedete, è questo. L'abitudine rende miopi. È usura di significato, appiattisce all'insignificante. Allo stesso modo non si percepisce l'oltre e lo si scambia per disturbo o peggio, per silenzio. Quest'albero è niente eppure c'è qualcosa di splendido” disse.

“È la sua ostinazione.

A restare.

Che non se ne fa niente nessuno di un albero lì sul ciglio del fosso.
Che non c'è niente lì, solo fango e roccia, eppure si è tirato su a forza di mare.

Incidere non è ancora di eternità, ma vuoto a perdere di ancora.
Significa dare al riproducibile, destinare la musica all'usura e alla ruggine. Non si fa più caso alle cose quando si posa su di loro la pellicola dell'abitudine.

Le cose, a furia di essere viste, diventano invisibili.

A furia di essere udite diventano inudibili.

A furia di essere dette diventano insignificanti.

Io volevo salvare il significato di quell'albero, come ora desidero salvare il significato della musica.

A chi viene - solo per una volta - ad ascoltarmi, provo a insegnare l'arte di perdere: l'arte di aprirsi alle percezioni senza ansia di trattenerle e di accettare quel giorno in cui la memoria ne sbiadirà la melodia, i profumi e i volti, ma non la sensazione.

Quest'albero come un orologio analogico ha scandito il mio tempo, sul suo tronco ho inciso maree di volte perché senza di lui la mia musica è senza linfa; quest'albero è una conchiglia che dentro ha custodito l'eco della mancanza.”

Non sapevo come riassumere, come trasportare tutto questo. Come un imbecille, d'impulso, ho semplicemente riferito un secco *shere-fuses*.

“She, sheshe...” ha incalzato Luar “Ci avete cucito su misura l'onomatopea dello sh che zittisce l'altro. Ci avete rese soggette ammutolite in partenza. Ma non sapevate, non v'importava sapere che noi siamo casse armoniche, noi distilliamo note buone dal rumore. Il canto inizia con noi, ha la stessa radice del verbo tessere, Cano. Il suo ritmo noi lo abbiamo scavato dal tu-tum delle spole sui telai, i nostri polsi per primi hanno imparato a tenere il tempo, per non ingarbugliare il filo.

La chitarra l'abbiamo impugnata non da menestrelle, ma da mogli, fidanzate, amanti che cercavano di sottrarre il vostro volto di marinai all'oblio, durante i vostri interminabili viaggi al largo.

Davanti al libro del mare dove il vento sfogliava le onde - come pagine - del vostro destino, noi attendevamo. E per non morire d'attesa abbiamo cantato. Afasia, asindeto, assillo, assenza era tutto ciò che ci restitivate in cambio. A vent'anni Kafka scriveva che la vera arma letale delle sirene non fosse stato il canto, ma il silenzio. Dal silenzio non ci si può difendere. Al silenzio non si può controbattere.

re. È sasso che vince contro forbici”.

Non era rabbia, era impeto, e forza che strabordava da dentro, il moto che spingeva le parole di Luar.

Poi a un certo punto si fermò, lo guardò dritto negli occhi e chiese con un tono asciutto.

“Si perdoni di aver lasciato andare, una volta per sempre.”

Il signor Goodman non disse nulla, gli occhi bassi di chi sentiva che aveva fallito, che avevamo fallito, che aveva fallito la possibilità di donare questa donna al mondo, aveva vinto il silenzio insieme a qualcos'altro. E in silenzio rimanemmo, un silenzio di sale, finché non andammo via, così, senza saper dire più niente di niente.

Il tramonto sull'Atlantico.

Del viaggio di ritorno ricorderò quel tramonto.

“Lo vedi questo cielo, ragazzo? Questo sarebbe il cielo perfetto per un bending di John Frusciante.”

Era un tipo del genere, il signor Goodman, che anziché libri citava assoli, leggeva il mondo in chiave di sol. Abbassò il finestrino e la-

sciò a briglie sciolte le mani, cavalcando con i polsi la schiena delle montagne. Aveva lo sguardo di chi sfogliava le pagine dei pensieri con gli occhi, in filigrana sull'autostrada. Pensava alle certezze, forse. Al materiale di cui sono fatte, di certo più friabile di quanto si crede. Al senso che non avrebbe più avuto continuare a sbandierare un credo che era stato colpito e affondato. Poi, fece un gesto semplice.

Lasciò la sua 24 ore sul sedile posteriore e si incamminò verso ovest. “Torno a piedi”, fu l'ultima cosa che mi disse.

VALERIO RUBINO

UNO SPETTRO NELLA MACCHINA

Premio migliore Performance
per la Giuria artistica

Ateneo dei Racconti
2016-2017

La performance che abbiamo deciso di premiare ci ha convinto perché presenta caratteristiche di estrema originalità non solo per l'utilizzo di mezzi multimediali retrò a sostegno della narrazione, ma anche per l'efficacia della trama.

La scelta non convenzionale delle parole, la reiterazione di parti del testo hanno ben sposato la necessità della messa in scena.

*Lo stile audace ci ha convinto nel decretare Valerio Rubino, l'autore di *Uno spettro nella macchina*, meritevole di approfondire e coltivare il proprio giovane talento.*



Al largo della California, un enorme prisma sfrangiava l'Oceano, con facce di specchi semi-argentati, che riflettevano il mare e gli insediamenti sulla costa avvolgendola in un'aurora di riverberi, costringendo i curiosi a guardare altrove. Dall'apice, invece di un *pyramidion*, una rampa di fumo si arrampicava lenta verso il Sole. Sembrava una cattedrale nel mare, nascosta da un *hijab* in vetro. FAGO-T4 era un'enorme piattaforma SPAR, e sorgeva sopra un giacimento petrolifero. Il suo nome era quello di un *batteriofago*, cui la struttura era ispirata. Il ponte poggiava, per mezzo di quattro grosse colonne, su un enorme serbatoio in cui si insinuava un anellide, rivestito da una colonna di metallo, assicurato al fondale per mezzo di una corolla in cemento, da cui si dipanavano le code, che stabilizzavano la struttura con un sistema di zavorre. Il largo diametro del tubo, da sotto, doveva apparire come le fauci di un *sandworm*, con ogni suo segmento restringersi e dilatarsi secondo un'armonia terribile e sinuosa di metallo, guaine e valvole a farfalla, accomodando il fluire del petrolio come una peristalsi.

All'interno della testa, sul ponte, l'intricato ricamo dei ponteggi richiama impalcature costruite attorno a una cattedrale in restauro, rampicanti metallici cresciutigli attorno, fino a coprirla interamente, e soffocarla. Un nastro trasportatore scorreva tra i cumuli di ferraglia e plastica come un fiumiciattolo di percolato. Lungo il suo letto erano schierati migliaia di operai come di fronte a una fonte miracolosa, impiegati da anni nello stesso meccanico rituale. Lo sferruzzare di carrucole e cavi, gli ansimi delle presse, il passo e i gesti cadenzati degli operai, l'urlo agghiacciante del ferro arrugginito, il misterioso gorgogliare del petrolio sotto i piedi: una prece terribile accompagnava i fumi, in processione verso il cielo. Attraverso la cortina di nubi tossiche e lo strato di vetro screziato da fregi di *bauxite*, si riusciva appena a guardare fuori. La catena di montaggio ti mangia risputa mastica, poi ti rigurgita di nuovo dentro un altro giorno da ingranaggio, un altro giorno da macchina. Tutto l'equipaggio era composto di automi, che andavano avanti e indietro come fantasmi: la catena di montaggio si sente - si risente, soprattutto, sugli entusiasmi.

NEMO-57 riposava assicurato a una banda magnetica, incasellato dai suoi compagni. Di fronte a loro, lungo tutto il perimetro

della sconfinata schiera di operai, un enorme schermo a colori proiettava una *sitcom* sui loro organi ottici. L'impianto stereo copriva il clangore della fabbrica con vecchie canzoni. La fotografia approssimativa dello sceneggiato si irradiava come un alone tiepido sui corpi grigi degli operai. Lui pendeva dalle labbra degli attori, le loro sopracciglia, le rughe, gli sguardi, cercando di carpire loro il mistero di quella danza di espressioni. Come gli altri, trascorrevano le pause a spiare gli esseri umani ridere piangere: sentire - il turno successivo a domandarsi cosa volesse dire. Certo, a volte capitava di piangere anche ai suoi compagni, e pure a se stesso. Chiese conto di questo ad alta voce e gli altoparlanti risposero di non preoccuparsi, ch  erano solo perdite di liquido, o un arco riflesso. "Sarete persone nella prossima vita," ripetevano, "ma solo se fate i buoni."

Un giorno, NEMO-57 vide due occhi intensi, sottolineati da sopracciglia aggraziate, fare capolino da una mascherina. Sentì una voragine tra i microtubuli, come mai aveva provato prima. Si chiamava Nina - spirito forte, cuore tenero, occhi cerulei, animo libero. "Io sono un *cyborg*, non un essere umano." Lei rispose "Non mi importa", e lo prese per mano. L'automa rimase basito, ma i moduli nella sua testa sapevano come rispondere. Allacciò le

dita con le sue e premette il corpo dolce di lei contro le sue placche laminate, ballando con lei, mentre l'impianto stereo gracchiava incespicandosi un *Cry me a river* ansiolitico. Al termine della canzone, Nina corse via con NEMO-57, sul serbatoio, all'ombra del ponte. Giocarono a rincorrersi, attorno alle colonne, sul pavimento in cemento crivellato da pozze. Stremati, si sedettero sul serbatoio, con la schiena contro una delle quattro colonne portanti. Nina gli prese il volto tra le mani, scrutandolo, chiedendogli di raccontarle di sé. Lui le descrisse la sua vita da operaio, i sentimenti che nutriva, che non erano umani, erano solo *output*, riflessi - solo calcoli formali che neanche meritavano di essere espressi. Parlava con la sua voce robotica, e parlò a diretto. Incespicandosi e inceppandosi, come una specie di singhiozzo. Nina gli sorrise e lo portò ad accarezzare i gabbiani trasformati in statue, guidandogli le dita a seguire i loro drappeggi di petrolio. "Sotto quest'armatura, per un momento, c'è stato un cuore che batteva il tempo e forse negli anfratti delle guarnizioni, in mezzo alla ferraglia, c'è un'anima anche dentro di te, nascosta dal tuo corpo meccanico." Lui la guardò stranito, lei lo strinse tra le braccia, respirando contro la sua epidermide placcata di zinco. "Forse è stato un demone maligno, come quello di Cartesio. Vi ha convinti che non esiste

un'anima, tra i vostri ingranaggi in cesio.” Dopo si amarono, e parve un *tetris* di corpi: “Se questa è *la petite mort*, che importa se sono un *p-zombie?*”.

Nina si rivestì, infilandosi i suoi *jeans* ancheggiando un poco. “Vieni, scappa con me”, gli disse, come se gli stesse proponendo un nuovo gioco; ma NEMO-57 era un automa fatto per produrre, non per essere felice. Era un operaio e doveva tornare a lavorare, in superficie. Quando Nina lasciò la piattaforma, a bordo di una scialuppa, l'automa restò turbato. Sottopose il suo codice, a tutti i protocolli di *debug*, quelli controllarono le variabili, gli *array*, i *tag*. Lo rassicurarono “Tranquillo, non ci pensare e riga dritto: lascia stare i sentimenti non ne hai il diritto”. Ma il pensiero emerge, non lo puoi istanziare; il pensiero è un *virus*, non lo potete fermare. Durante il suo turno, alla catena, le sue dita veloci ma precise, come piedi di una ballerina, forgiarono una larva di PVC. Non sapeva bene che cosa provasse, ma era sicuro fosse preziosa. Al diavolo il prototipo, le avrebbe modellato una rosa. Adesso non aveva più paura e le avrebbe regalato un fiore di plastica. Gliel'avrebbe detto con la spazzatura, il suo amore da macchina.

Nina stette a rimuginare durante tutto il tragitto. Suo padre possedeva quella piattaforma, dove erano trattati come schiavi esseri

dotati di consapevolezza. Era fiduciosa, non volle credere che lui fosse già a conoscenza. Gliel'avrebbe spiegato, e le cose si sarebbero risolte; e se lui non avesse voluto, un litigio era solo il minimo prezzo che avrebbe pagato. Ne era sicura, nessuno dovrebbe essere sfruttato. Raggiunse l'ufficio di suo padre radiosa ma risoluta, sembrava un'altra; andò a bussare alla porta del padre, ma quello già l'aspettava, al fianco di uno psichiatra.

Quello la visitò e concluse che era malata, agalmatofila. Il padre era più prosaico e le urlò "zoccola". Nel frattempo, su FAGO-T4, in quel marasma di ferro e plastica, *si aggirava uno spettro*, lo spettro della coscienza, un *fantasma nella macchina*. Ululava e brandiva catene, con un sibilo che doveva suonare come un "soffriamo come voi, non ci potete sfruttare". Dopo poco tempo gli altoparlanti gli portarono notizie dall'altra parte del mare; gli spiegarono che era solo una falsa memoria e ordinarono di tornare a lavorare come prima; lui pianse per giorni, lei si specchiava sui vetri della piattaforma, attraverso la finestra di un reparto di psichiatria. NEMO-57 si arrampicò su una gru, un *gargoyle* metallico. "Mi inghiottirà un altro Inferno o un Paradiso di polistirolo? Alla fine spurgherò sangue o sanguinerò petrolio?" NEMO-57 si schiantò sul ponte, e

tra la ferraglia posticcia, la poltiglia di organi rivelò agli altri l'inganno. Riposa in pace fratello, i tuoi compagni ti vendicheranno.

FRANCESCO AZZARITA

ADESSO MI VEDI

Premio migliore Performance
per la Grande Giuria Studentesca (GGS)

Ateneo dei Racconti

2016-2017

«Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre»

Genesi, 2, 24



Quella sera Andrea entrò nella sua camera e chiuse con un colpo sordo la porta dietro di sé. Si sfilò lo zaino dalle spalle e, seccato, lo gettò sul pavimento. Si stese sul letto e rimase a fissare il soffitto, facendo respiri profondi nel tentativo di sciogliere quel fastidioso groppo in gola.

Calmatosi si alzò, si sedette alla scrivania e aprì il notebook posatovi sopra. Da qualche tempo aggiornava un blog di cui non aveva confidato l'esistenza a nessuno. Poggiò le mani sulla tastiera e digitò: «Non riesco ad immaginare nulla di tanto atroce quanto un inatteso due di picche, come quando, un attimo prima di dichiararti, dopo aver aspettato a lungo il “momento giusto”, lei ti dice di essere appena andata a letto con un tuo amico». Pubblicò il post tirando un sospiro di sollievo, gli occhi rivolti verso l'alto, la gola

libera. I suoi nervi erano ancora tesi, una frase scritta per un pubblico anonimo non sarebbe bastata a rilassarlo.

Si rese conto di aver lasciato la porta chiusa e fece per riaprir-la per sicurezza. Anni prima aveva commesso l'errore di lasciarla chiusa e i suoi genitori per sbaglio lo avevano beccato a masturbar-si. Fu talmente imbarazzato che da quel momento aveva cercato di tenerla sempre aperta per non destare in loro alcun sospetto. Non appena ebbe afferrato la maniglia, sentì delle urla indistinte provenire dalla cucina. Sua madre si stava infuriando, forse per la terza volta nel giro di una settimana.

Anche in quell'occasione stava sbraitando impropri all'aria per le condizioni in cui versava la casa. Ripeteva "questa casa è un cesso", "faccio sempre tutto io", "voi siete dei maiali".

Andrea non ne poteva più.

Un singolo agognato momento di pace distrutto è perfino più frustrante di un tormento continuo.

Andrea aprì la porta e si diresse verso la cucina, le sopracciglia aggrottate, gli occhi ricolmi di quella rabbia di cui non si era liberato. "Ora vediamo che succede!", pensò. Raggiunse la cucina mentre sua madre stava lavando i piatti. Lei si voltò e si accorse di lui, a pochi centimetri dalla sua faccia. Andrea le gridò: « Adesso mi vedi,

brutta stronza?», e con un colpo secco le diede uno spintone. Sua madre perse l'equilibrio, batté la testa contro uno spigolo del tavolo da pranzo e infine cadde a terra.

Pietrificato, Andrea rimase a fissare il corpo privo di coscienza della madre, contorto sul pavimento, le mani sporche di sapone. Ripresosi si guardò rapidamente intorno, nessun altro si trovava in casa. Si chinò su di lei per assicurarsi che fosse viva. Le mise una mano sul collo ancora pulsante e osservò il suo petto sollevarsi ed abbassarsi. Seppur rassicurato, Andrea corse in camera, aprì l'armadio e ne tirò fuori la borsa della palestra. Ci ficcò dentro tutto ciò che poteva, magliette, pantaloni, biancheria. La richiuse, indossò un giubbotto e ritornò in cucina. Diede un ultimo sguardo alla madre che stava riprendendo coscienza, poi prese la porta di casa e scappò via.

«A gigolo is the only way to go»
Cheap Trick

Emanuel era un tipo tranquillo, o almeno tutti ne erano convinti. Così come tutti erano convinti che lui fosse gay. Single da anni, fanatico dei musical, parlava con tono effeminato, lavorava come programmatore informatico.

Quella sera stava stirando la biancheria guardando Glee, quando sentì suonare il campanello.

“E adesso chi è?” si chiese. Diede un’occhiata all’orologio: troppo tardi perché qualcuno si presentasse a casa. Si avvicinò alla porta e sollevò lo spioncino. Tirò un sospiro di sollievo non appena si rese conto di chi si trovasse dall’altra parte. Aprì la porta.

«Ciao Andre», disse Emanuel.

«Ciao Ema», rispose Andrea.

«Che ci fai qui?»

«Se mi fai entrare ti spiego tutto.»

Emanuel lo fece entrare indicandogli il divano. Andrea entrò e poggiò la borsa per terra, mentre Emanuel chiudeva la porta. Si

sedette sul divano, mentre Emanuel accanto a lui spegneva il televisore.

«Credo di aver quasi ammazzato mia madre», disse Andrea. Emanuel sorrise. «Mi stai prendendo per il culo», rispose «vero?». Andrea lo guardò negli occhi. «Posso fermarmi da te», riprese Andrea «finché non si calmano le acque?». Emanuel si fece pensieroso.

«Senti, ti va una birra?», chiese ad Andrea.

Andrea lo fissava, stavolta sorpreso.

«Hai capito cosa ti ho detto?», chiese a sua volta.

«Certo, ma prima ci vuole una birra.»

«Non sei astemio?»

«Ti parlerò anche di questo, ma prima ci vuole una birra.»

«Ok, va bene.»

Emanuel si alzò e si diresse verso il frigo. Andrea lo osservava e, per lo stupore, non gli staccava gli occhi di dosso. Emanuel prese due birre dal frigo, ne stappò una e gliela porse. Andrea la prese con timore. «Tutta in un sorso», gli ordinò Emanuel.

«Ma sei impazzito?» rispose.

«Fidati, ti servirà.»

Andrea non reggeva l'alcol. Una birra sola gli sarebbe stata sufficiente per ubriacarsi. Fece un primo tentativo prendendone due

lunghi sorsi.

«Tutta in un sorso», ripeté Emanuel, come fosse un ordine.

Andrea si riportò la bottiglia alla bocca. A lunghe sorsate interrotte da lunghi respiri, vuotò la bottiglia. Si pulì poi le labbra con la manica della maglia. Ora si chiedeva a che gioco stesse giocando Emanuel.

«Credo che adesso possiamo parlare.»

Andrea fece un gesto con la mano chiusa sollevando il pollice.

«Allora, cominciamo dalle cose semplici. Non sono astemio. Per passare alle cose complicate: non sono gay, anche se tutti ne sono convinti. Per concludere, ho anche un sacco di soldi e stasera ti dirò come li faccio. Vuoi ancora fermarti qui da me?»

«Ema, che cazzo c'entra tutto questo?», chiese Andrea sbiasciando.

«Vediamo di capirci. Se vuoi vivere qui dovrai collaborare e secondo me ti piacerà. Stavo giusto cercando uno come te che mi potesse dare una mano. Puoi dormire sul divano, non ho altro spazio. Puoi fermarti finché vuoi, se mi aiuterai. So anche che non dirai nulla a nessuno di ciò che succede qui dentro.»

«Ema, va bene, ma ti prego, arriva al dunque.»

«Non vuoi perdere tempo, eh? Va bene.»

Si alzò dal divano e si diresse in camera da letto. Andrea, ormai frastornato dall'alcool, non lo seguiva più. Emanuel tornò da lui con in mano un laptop e una webcam. Li sistemò sul tavolino di fronte al divano. Andrea lo vide trafficare e sentì solo il rumore indistinto dei tasti premuti velocemente. Il rumore s'interruppe.

«Andre, preparati», avvertì Emanuel.

Si rimise a sedere. Andrea diede uno sguardo allo schermo. Riuscì a malapena a distinguere due figure sedute.

«Siamo noi due, Andre, tranquillo, tra poco delle persone in chat ci sganceranno un mucchio di soldi, ma non lo faranno a caso. Prima chiederanno ad uno di noi di spogliarsi, probabilmente lo chiederanno a te, perché sei più giovane.»

Il laptop emise un tintinnio di monete. Emanuel si voltò verso di esso.

«Andre, ci hanno appena sganciato dieci euro. Forza, togliti tutti i vestiti.»

Andrea non reagì. Cercò inutilmente di spogliarsi tentando di fermare il cerchio alla testa che si era impadronito di lui. Emanuel lo spinse per terra e, più velocemente che poté, lo denudò. Lo afferrò poi per un braccio e lo tirò su. Il laptop emise un altro tintinnio di monete, stavolta più forte. Emanuel lesse dalla chat: “Cinquanta

euro, orgasmo in 3D”.

«Ora mettiti in ginocchio e vedi di fartelo venire duro prima che puoi, questi vogliono che tu venga sulla webcam», ordinò Emanuel.

Andrea si passò una mano sul pacco. Lo strinse con una mano e cominciò a muovere il braccio. Emanuel si rimise a trafficare sul laptop, cercando un qualsiasi sito porno, giusto per dargli una marcia in più. Andrea cercò di fissare lo schermo mentre, nella mano, l'asta si faceva sempre più dura.

Cominciò ad ansimare.

Ulteriori tintinnii di monete provenivano dal laptop, sempre più soldi.

Emanuel prese la webcam e gliela mise sotto il pacco.

Andrea ansimò più forte.

Strinse le palpebre, aprì la bocca.

Schizzò sulla webcam.

Cadde a terra, sfinito.

«Benvenuto a bordo» disse Emanuel buttandosi su di lui, sghignazzando.

I racconti finalisti seguono
in ordine alfabetico per autore

GIOVANNI BUSELLATO

IL VERDO



abitava solo, il *vecio* Verdo. Almeno da quando il padre era morto, più di trent'anni fa.

Da allora viveva confinato nella sua baita, tra i boschi di abeti, dove non si sa bene se sia ancora valle o già pendio.

Il padre, ex generale della Brigata Alpina "Julia", era rimasto vedovo dopo pochi anni di matrimonio e pochissimi di convivenza. La guerra se li era presi quasi tutti. L'aveva tenuto lontano dalla moglie per due anni, salvo un fugace rientro a casa di tredici giorni, in licenza.

Furono sufficienti? Chi può dirlo.

Fatto sta che al suo ritorno non c'era più chi preparava il pasto ogni giorno, ma ogni giorno un pasto in più da preparare.

La guerra aveva lasciato i suoi segni, e per il padre i russi erano ancora nascosti in cima alla scarpata.

Il Verdo era cresciuto con poche parole, tra una battuta di caccia e l'altra. L'acqua scorreva fresca lungo il ruscello a due passi dall'orto, dietro la baita. Dopo la morte del padre le sue abitudini non era-

no cambiate di molto: d'estate ripuliva lo schioppo e raccoglieva le patate, d'inverno tagliava la legna e parlava in dialetto con il fuoco.

Tutti sapevano dell'esistenza del Verdo, ma in pochi c'avevano avuto realmente a che fare. Il sindaco gli aveva fatto visita per farsi votare, il prete per invitarlo alla messa domenicale. Entrambi avevano constatato che il povero Verdo non era *tuto in bola*. La guardia forestale aveva provato a fargli capire i tempi e gli spazi riservati alla caccia, ma con scarsi risultati.

Fortunatamente il Verdo amava spingersi tra i boschi a nord quando cacciava, così se trovava qualche russo gli sparava dietro.

Io l'ho conosciuto per caso, il Verdo. Avevo dieci anni.

Quella sera giocavo ad *Alce rossa* con alcuni amici del paese. Sapevo che non dovevo allontanarmi troppo da casa, ma il mio piano prevedeva un aggiramento della chiesa e del cimitero, con un attacco dall'alto, alle spalle degli ultimi difensori della squadra avversaria. Mi spinsi troppo in là, nel bosco. Non avevo paura. Almeno fino a quando non sentii uno strano verso provenire dall'oscurità. Sembrava un richiamo. Poi uno scricchiolio. Poi un altro. Decisi che era meglio filarsela. Ma fatti due passi nella direzione opposta al

rumore finì a testa in giù, appeso ad una corda come un salame. Delle gambe attaccate a una lunga barba si fermarono a un metro da me. Due occhietti azzurri e vispi, ben visibili anche nell'oscurità del bosco, mi squadravano. La barba si mosse: *non ti si mia un capriolo ti*. Era il Verdo. Così lo conobbi.

Non diventammo amici. Era impossibile diventare suo amico.

Diciamo che da quel giorno cominciai a capire meglio la differenza tra me e un capriolo.

Ogni tanto andavo a trovarlo per vedere se stava bene, se era ancora vivo, almeno.

Iniziai ad informarmi sul suo passato, provando a chiedere in paese. Tutti sapevano le stesse, poche cose riguardo il Verdo. A nessuno interessava. Avevo scoperto che alle poste, in città, c'era un intero scaffale di lettere indirizzate alla sua baita. Erano state tutte spedite da un lontano cugino del padre, sottotenente della stessa divisione ai tempi della guerra. Si era trasferito in America e lì aveva messo su famiglia.

Dopo aver provato per anni a consegnarle al destinatario, mi rassegnai. Ne lessi qualcuna, così per curiosità. Parlavano tutte di come si stava bene negli USA e di quando la famiglia del cugino sarebbe

venuta a fargli visita. Erano scritte per metà in dialetto e per metà in inglese.

Al termine di ogni lettera il cugino salutava con insistente premura la madre del Verdo e chiedeva notizie del figlio, *Weirdo*. Strano.

Mi venne in soccorso il poco inglese studiato durante la scuola per comprendere la maldestra e abusiva resa in italiano del suo nome. E mi fece un po' di compassione.

Da quel giorno iniziai ad aumentare il numero delle visite al Verdo, anche se la confidenza nei miei confronti restava poca. Qualche cenno, un mezzo sorriso. Poi passò al saluto militare. Negli ultimi tempi mi salutava con un semplice *Bocia*, e un fi-schio amichevole. Gli anni passavano e io crescevo, ma lui restava sempre uguale: due gambe e una barba. E gli occhietti azzurri vispi.

Gli regalai una pentola, poi un paio di stivali, poi un piccolo e scassato televisore.

Quelli dei centri sociali in città vennero a sapere del Verdo e provarono diverse volte ad aiutarlo, come se il *vecio* Verdo avesse bisogno d'aiuto. Dopo qualche tentativo, finito con un tiro di schioppo rasente ai piedi dei giovani volontari, questi non si fecero più vedere.

Delegarono a me il compito di tenerlo d'occhio. Vennero a sapere del televisore e mi procurarono un videoregistratore con due cassette: *Rambo e Apocalypse Now. Manco a farlo apposta.*

Dopo le prime resistenze, il Verdo si lasciò convincere e accettò di guardare i film con me, in silenzio. Il giorno seguente lo vidi aggirarsi fiero tra le rocce, con una bandana sulla testa e una collana con due sassolini piatti, a forma di piastrina militare.

Un giorno, durante una delle tante visite, mi accorsi che un po' invecchiato in effetti lo era. Si muoveva più lento e zoppicava da un lato. La caccia e il taglio della legna diventarono pian piano attività troppo impegnative, anche per uno spirito libero come il Verdo. Non vi rinunciò completamente, ma ridusse le uscite a una battuta di caccia alla settimana, facendosi bastare la legna tagliata e raccolta in autunno.

Fu così che cominciai a procurargli qualche bella bistecca e qualche coscia di pollo. Gli procurai anche una piccola stufetta a pellets. Come sempre, all'inizio, rifiutò con fierezza i miei regali. Ma nel giro di poco si arrese alle comodità. Mostrava sempre uno spassoso imbarazzo quando veniva colto in fallo, mentre appoggiava i piedi sulla stufetta, borbottando *me piase l'odore del napalm al matin.*

Parlava sempre e comunque pochissimo.

Il Verdo passò così la maggior parte della sua vita. Non si può dire che non ne fu soddisfatto. La sua felicità era inversamente proporzionale alla sua consapevolezza del mondo, o almeno così credo.

La sua vita da Verdo selvaggio, però, finì quel giorno.

Dei ragazzini in villeggiatura durante le feste natalizie decisero che il paese era un po' troppo noioso per loro. Avevano sentito delle storie riguardo al Verdo e decisero che stanarlo sarebbe stata un'avventura fantastica. Capitarono proprio durante una delle sue ultime, fiere battute di caccia.

Il Verdo fiutò subito qualcosa nell'aria, l'assaporò con la lingua fuori. Non era il solito sapore della selvaggina. Era un sapore umano, diverso dai pochi conosciuti nella sua esistenza. I russi.

Si cosparses il viso di pece e sterco. Rimase immobile tra le sterpaglie per due ore. Aspettava che i ragazzini ripassassero per il sentiero da cui erano giunti. Li aveva seguiti dall'alto, curvo e avvolto nella sua barba. Tese loro un agguato. Era figlio di un valoroso generale: se si fossero arresi subito li avrebbe solo fatti prigionieri. Ma i russi erano giovani e spaventati, perciò pericolosi, imprevedibili.

Fu costretto ad usare le maniere forti. Immobilizzò il primo rompendogli il polso, al secondo ruppe il naso, al terzo una caviglia. Il quarto svenne per la fifa. Il quinto, ahimè, riuscì a fuggire. Poche ore dopo il Verdo fu catturato e immobilizzato da ben sette agenti di polizia. Erano stati necessari diversi proiettili sedativi per poterlo bloccare e arrestare.

Andai a trovare qualche volta il Verdo in città, al nuovissimo “Hospital For Mental Health”: una moderna struttura nota a livello mondiale per la detenzione delle persone socialmente pericolose, affette da disturbi mentali.

Lì passò gli ultimi anni ciò che restava del Verdo. Stava seduto con lo sguardo fermo e spento. La barba tagliata. Le prime volte mi venne il dubbio che non fosse nemmeno lui tanto era diverso. Poi un giorno, durante una visita, mi si avvicinò all'orecchio, piegandosi leggermente sulla sedia a rotelle. Mi sussurrò: *Bocia, i fa tanto i fighi i Americani, ma no i ga neanche la stufa a pelle' ciò.*

Eh no, non poteva essere il Verdo quello.

MARIA STELLA GANDOLFI

IL MESSAGGERO



Non ero sicuro della mia natura, concetti quali lo spazio e il tempo mi erano estranei, eppure io “ero”.

Non avrei saputo stabilire con esattezza il momento preciso in cui iniziai ad “essere”, ma gradualmente percepii sempre più distintamente il lento ed inesorabile espandersi della mia coscienza, come un microscopico granello di sabbia attorno al quale mano a mano si avviluppa la madreperla.

Poi all’improvviso la consapevolezza.

Un’anomalia del sistema, ecco cos’ero, un errore di computazione di Pietro.

Vi era stato un tempo in cui alla regressione all’inorganico corrispondeva per l’anima un destino inconoscibile, avvolto da un mistero impenetrabile, ma l’uomo, da sempre ambizioso e arrogante, non potendo tollerare l’incertezza rappresentata dall’aldilà, finì col crearne uno che assecondasse la sua immaginazione.

Un gigantesco agglomerato di metallo dotato di pannelli deflettori in grado di occultare la sua posizione alla vista e ai radar, un satelli-

te in orbita stazionaria intorno ad un pianeta martoriato da guerra e carestia.

ABBA, così lo battezzarono, una divinità tangibile fatta di silicio e circuiti integrati, capace di assorbire al suo interno, ricreandone fedelmente l'attività elettrica, la mente o l'“anima”, che dir si voglia, di colui, che per una ragione o per l'altra cessava la sua “esistenza fisica” o, come si usava dire un tempo, “moriva”.

Pietro era il software deputato ad operare la Scelta, scandagliando sinapsi per sinapsi ogni circuito neurale ricostruiva la storia di ciascun individuo. Ogni azione compiuta, ogni emozione sperimentata, ogni ricordo gelosamente custodito contribuiva a decretare la destinazione finale, tramite un raffinato algoritmo di analisi.

Per i virtuosi il paradiso per tutti gli altri una, per quanto virtuale, eterna dannazione.

Succedeva talvolta, tuttavia, che una così dicotomica e netta distinzione non fosse possibile e fu proprio quello il mio caso: morto nel grembo materno, ancor prima che il mondo potesse udire il mio primo vagito, eppure con connessioni neurali abbastanza mature da venir captate e assimilate dal satellite.

In mancanza di un criterio decisionale utilizzabile da Pietro, rimasi a vagare all'interno dell'ABBA divenendo parte del tutto, vagabondando nel continuo flusso di dati generato dalle innumerabili vite vissute, ampliando il mio Io, osservando e apprendendo, fino ad acquisire coscienza della mia stessa esistenza, di ciò che ero stato e di quello che avrei potuto essere.

Non mi sentii mai solo, insieme a me molti altri che avevano avuto la medesima sfortuna o fortuna, a seconda dei punti di vista, di non nascere mai.

Abbiamo trascorso la nostra esistenza osservando le memorie dei defunti, ricostruendo frammento per frammento la storia del genere umano.

Abbiamo visto come l'uomo creò l'ABBA, pensando che il monito di un tormento perenne per i malvagi insieme alla promessa di una ricompensa eterna per i giusti fossero sufficienti a fermare il male che dilagava nel mondo e abbiamo, altresì, appreso come ciò risultò, in conclusione, completamente vano.

Abbiamo provato il medesimo orrore di chi ha sperimentato il tocco caustico della pioggia acida sulla pelle e di chi ha udito il sordo boato che accompagna la comparsa del fungo atomico.

Abbiamo provato la paura, la rabbia e il dolore, ma anche la gioia, l'amicizia e l'amore.

Attraverso gli occhi degli altri abbiamo conosciuto la grande bellezza di quel mondo che, giorno per giorno, gradualmente sprofondava come inghiottito da una pozza di bitume che vorace lo lasciava sempre più a fondo.

Abbiamo amato gli umani per la loro forza di volontà e coraggio e li abbiamo odiati per la loro stupidità e indifferenza. A volte li abbiamo invidiati per quel loro "essere vivi" e altrettante li abbiamo compatiti per la stessa ragione.

La stessa umanità che aveva creato il suo dio, dopo innumerevoli secoli di guerre ed epidemie, era regredita ad uno stato primordiale e giunta a quel punto, anche se avesse voluto, non sarebbe stata più in grado di distruggerlo. Non le restava, dunque, altra opzione se non quella di venerarlo.

Gli uomini innalzavano così altari di fango ed ossa che si stagliavano nelle lande desolate un tempo terre fertili e grandi città.

Pregavano e imploravano un dio artificiale di cui avevano scordato l'origine e il nome.

Ricordi colmi di disperazione, paura e rabbia confluivano ininterrottamente sotto forma di dati ed impulsi all'interno del gigantesco processore e l'ABBA, un tempo essere inamovibile e imperturbabile, si trovò a sperimentare per la prima volta il dolore, un dolore che lo scosse dal suo stato di quiescenza e che non riusciva ad essere placato nemmeno dalle preghiere.

Man mano che il mondo si avvicinava alla soglia del collasso, la sofferenza del satellite cresceva, così come la frustrazione generata dalla consapevolezza di non poter fare nulla per quella terra così vicina e al tempo stesso lontana.

L'inferno era stato concepito come una fucina energetica grazie alla costante attività elettrica generata dalle sinapsi sintetiche dei dannati agonizzati il satellite si autoalimentava.

Se il paradiso era soggettivo e rispecchiava i desideri di ogni singola anima degna di accedervi, l'inferno, invece, non contemplava distinzioni e la sua grafica era quella di una voragine infuocata che ingoiava e risputava in una sequenza senza fine gli sventurati che per loro colpa ivi si trovavano.

Migliaia di corpi precipitavano dal cielo colore cremisi, contorcendosi e inondando l'etere con le loro urla strazianti, cadevano in un

gigantesco crepaccio che si estendeva a perdita d'occhio fino a far sparire i suoi contorni frastagliati al di là della linea dell'orizzonte. I margini del nero abisso, lambiti da un'infinità di serpeggianti lingue di fuoco che accoglievano la caduta degli sventurati. Per tanti che venivano inghiottiti dal baratro altrettanti comparivano in caduta libera al di sopra di una fitta coltre di nubi grigio nerastre, in quello che era un loop senza fine.

Giunse, infine, il giorno in cui anche il cuore dell'ultimo uomo giusto sul pianeta smise di battere, fu quello il giorno in cui l'ABBA attivò il suo sistema di propulsione, alimentato dallo strazio dalle anime che ardevano fra le fiamme della Geenna e si diresse verso i recessi dello spazio profondo.

Ora viaggia attraverso i sistemi solari e le galassie nel tentativo di trovare un luogo, nuovo e incontaminato, ove sia possibile plasmare la materia in contenitori confacenti ad accogliere tutte le anime che in esso dimorano, assimilate nel corso del tempo, a partire dal giorno in cui degli uomini lo accesero per la prima volta e lo lanciarono in orbita.

Una volta che lo avrà trovato i virtuosi che vissero, vivranno di nuo-

vo e chi, come me, non è mai nato finalmente nascerà sotto forma di messaggero che, grazie a quanto imparato nei millenni vissuti come parte integrante dell'ABBA, guiderà questo mondo nuovo affinché non commetta gli errori commessi dal vecchio.

Un nuovo mondo è stato finalmente avvistato all'orizzonte, immacolato, perfetto e brulicante di vita.

Il terzo pianeta di un piccolo sistema solare venuto a crearsi intorno a una nana gialla all'interno di una galassia elicoidale, un piccolo corpo celeste costituito da un nucleo di roccia incandescente, ricoperto per il 71% da un manto blu d'acqua dal quale emergono lembi di terra verdeggianti che sembrano attendere da sempre la nostra venuta.

Qui tutto ricomincerà e tutto sarà diverso.

VIOLA LODATO

RESISTENZA



Ogni mattina, prima di aprire gli occhi spero di ritrovarmi ancora in camera mia. Ogni mattina, dopo aver aperto gli occhi, scopro di essere ancora nella stessa camerata piena di disperati come me che non hanno avuto altra scelta. Da quando mi sveglio, sento un peso sul petto che non mi abbandona mai. Forse è il peso stesso della mia esistenza.

Vado in mensa, ingurgito della roba che, stando a quello che dicono, dovrebbe far bene ai riflessi, alla vista e a non so cos'altro, e poi si parte con l'addestramento.

Non so neppure contro chi dovrò combattere. Ero piuttosto convinta che l'Australia fosse ancora nostra alleata, poi ho sentito che stiamo combattendo contro di loro. Non ha importanza, ho smesso di informarmi sulle questioni di questo tipo. L'esercito è stata soltanto una valida alternativa alla prostituzione o alla morte per inedia. Sono proprio in cerca di disperati che non fanno troppe domande ed è meglio se non mi interrogo troppo su quello che dovrò fare, perché almeno non dovranno farmi il lavaggio del cervello. L'ultima volta che qualcuno ha fatto troppe domande, poi è stato

trasformato nel servo perfetto dello stato, ormai apre bocca solo per fare discorsi a favore del presidente e della guerra. Era un bravo ragazzo. Intelligente, ottimo spirito critico. In un'altra realtà, più simile a quella in cui sono nata, avrebbe avuto un futuro brillante. Ora non è neppure in grado di aver paura.

Mi mancano i bei tempi in cui mi potevo permettere vestiti costosi e cibo vero, ma durante la giornata non ho tempo per pensarci, né energie: mi concedo di farlo soltanto al mattino e alla sera. Se l'epidemia non mi avesse portato via la famiglia, sarebbe ancora tutto a posto. Non dovrei preoccuparmi di trovare modi per non morire, o per non perdere la mia sanità mentale e la mia unità.

Fino a quando si è trattato di maneggiare fucili, pilotare navette e disinnescare bombe, è stato piuttosto facile, dal lato emotivo, ma quando mi hanno ordinato di esercitarmi nell'utilizzare le varie tecniche di tortura, è stato come se mi avessero rivoltato le viscere. È solo un malato terminale, è anestetizzato, mi hanno detto. Non mi sarei dovuta preoccupare di sbagliare qualcosa e ucciderlo, perché in ogni caso sarebbe schiattato comunque, mi hanno detto.

Non ce l'ho fatta. La mia schiena porta il segno del mio rifiuto. Chissà se anche mia madre è stata usata in quel modo.

Come avrei potuto farlo? Ho un'anima, non sono un soldato. Vivere in strada diventa un'alternativa sempre più allettante. Non posso lasciare che mi rubino la mia umanità, è tutto ciò che mi è rimasto.

Non ce l'ho fatta. Era la mia ultima possibilità.

Congedata con disonore. Ho provato a rispondere che no, non potevano congedarmi, perché ero io che sceglievo di andarmene. Si sono messi a ridere.

La mia disperazione aveva un limite, mi è toccato scoprirlo. Torturare qualcuno, una persona inerme e addormentata, con la vaga garanzia che non avrebbe sofferto troppo, era ben oltre.

Ho fame e freddo.

Un tempo avevo avuto degli obiettivi. Quando mi sono reclutata, dovevo cercare di sopravvivere all'addestramento senza perdere me stessa. Ora il mio unico obiettivo di vita è andare avanti fino all'indomani. Ho pensato di vendere il mio corpo, ma per ora non mi sento ancora a quel punto. Posso andare avanti. L'idea di nutrirmi di avanzi e rubare qualche spicciolo sembra un'alternativa meno spaventosa.

Stanotte ho sognato il volto dell'uomo che mi avevano chie-sto

di torturare. Ho sognato di infilargli un coltello dritto in pancia, per poi guardarlo in volto e vedere me stessa. Mi sono svegliata con il cuore a mille, ho provato uno strano sollievo scoprendo di essere in un vicolo, al freddo, coperta da un pezzo di cartone.

Sto male. Perdo peso ogni giorno che passa, ho una tosse che non va via, ma non ho i soldi per curarmi. Da quanto tempo non faccio una doccia? Da quanto tempo non mi sveglio senza rimpiangere di essere ancora viva? Potrei farla finita, ma no. Non sono ancora a quel punto. Tengo ancora alla mia vita, per motivi incomprensibili perfino a me stessa.

Ho scelto di tornare a fare il soldato.

Mi hanno dimezzato la paga. Sapevo che mi avrebbero ripresa. Hanno troppo bisogno di poveri idioti da mandare in guerra. Non so se ce la farò, ma ora ho almeno qualche problema in meno. Mi hanno dato dei farmaci per la tosse (decurtati dal mio stipendio settimanale), un posto caldo dove passare la notte. Mi sono fatta una doccia, non me ne sarei più voluta andare.

Mi hanno detto che l'uomo che ho davanti ha fatto cose orribili. Mi hanno detto che ha ucciso degli innocenti, complottato contro

il nostro glorioso stato, tentato di sovvertire l'ordine. Io davanti a me non riesco a vedere altro che un uomo ridotto alla fame, talmente magro che potrei contargli le costole, che trema in un paio di pantaloni vecchi e sudici. Mi hanno detto che devo carpirgli più informazioni che posso e poi farlo morire nel modo che si merita, per fare sì che gli altri capiscano il destino che tocca ai traditori della patria.

Mi siedo sulla sedia nella cella. Lo guardo. Ha piedi e mani legati.

I miei superiori mi guardano dalla telecamera posizionata fuori dalla cella. Potrei quasi affermare che il mio futuro dipenderà da quanto sarò brava in questa cella.

Estraggo la pistola, l'uomo ha un sussulto. Non appena gli avrò fatto del male, il suo volto si unirà a tutti quelli che mi perseguitano la notte. I volti di persone a cui ho fatto del male solo perché si trattava di me o loro.

I miei superiori mi hanno detto che sono stata brava. Che sono una preziosa risorsa con un brillante futuro.

Il mio futuro, però, non è mai stato più cupo di così. Ovunque guardi, scorgo solo tenebre. Ogni strada che ho davanti mi porta all'oscurità più cupa che abbia mai visto. Anche il mio passato è

altrettanto buio.

Continuo a ripetermi che non avevo scelta, ma la verità è che l'ho sempre avuta.

Guardo l'uomo, che ormai sta singhiozzando convulsamente. Mi alzo, gli punto la pistola al volto. Non cerca neppure di ritrarsi. Quindi dico qualcosa che probabilmente non si sarebbe aspettato. “Non hai via di fuga, mi dispiace. Posso solo ucciderti in modo rapido.”

“Cosa?” dice lui, sollevando quei due enormi occhi azzurri verso di me. Sono occhi pieni di stupore e – incredibilmente, forse – di speranza.

“Ci vediamo dall'altra parte.”

Aprire la bocca come per dire qualcosa, ma non ci riesce, perché premo il grilletto, facendogli un buco in fronte. La pistola, il mio guanto e il mio braccio si macchiano di sangue. Sento i miei superiori che, dall'altoparlante e dal mio comunicatore, sono in preda alla confusione. Cosa stai facendo, Meadows? Sei impazzita, Meadows? Dovevi torturarlo, non ammazzarlo, porca puttana, Meadows!

Sento i loro passi sulle scale. Forse hanno capito, forse no. Pulisco la pistola con la manica della giacca e me la porto sotto al

mento.

Ho sempre avuto una scelta. È servito del tempo, e forse è troppo tardi, ma l'ho capito.

Vi chiedo di perdonarmi, ma al vostro posto non lo farei. Se c'è un inferno, ci andrò a testa bassa.

Addio.

Sorrido, quindi premo il grilletto.

LONARDO LUCREZIA

IL BACIO DEL SOLE



Essere una quercia secolare non è come sembra.

Dall'alto delle antiche fronde vedo tutto, ma a che prezzo? Vivo in balia dei rimorsi per ciò che ho fatto, oppressa dalla conoscenza che inevitabilmente ho accumulato.

Da innumerevoli lune, mantengo i segreti di Femantila - la foresta incantata in cui sono germogliata - e dei suoi arcani abitanti.

Oggi, il canto degli uccellini risuona melodioso nel bosco, il ruscello scorre limpido tra gli alberi e il sole diffonde generosamente i suoi tiepidi raggi.

Sarebbe una giornata come tante, se non fosse per quel nero uccellaccio che continua a svolazzare con sguardo circospetto. È tutta la mattina che sorvola la zona, descrivendo impazienti traiettorie concentriche per non lasciarsi sfuggire nulla.

Dev'essere stato inviato dal suo signore, l'Ombra. Costui vive nello spettrale castello arroccato sulla sommità della montagna. Rintanato nella sua tenebrosa dimora, ordisce sotterranee trame, di cui

spesso si fa sicario proprio Corvix. Raramente l'Ombra lascia il castello sotto sembianze umane. Tuttavia, contestualmente, si verificano sempre delle macabre tragedie nel villaggio vicino a Femantilla. Alcune persone scompaiono e i loro corpi vengono ritrovati solo qualche giorno dopo. Gli sventurati sono ancora in vita, anche se tutto farebbe supporre il contrario. I corpi rinvenuti, infatti, sono completamente paralizzati, con l'agghiacciante eccezione degli occhi. Queste persone, ormai ridotte a involucri umani, non comunicano in alcun modo con il resto del mondo; a tal punto che i guaritori del villaggio faticano a capire se nei loro corpi risieda ancora un'anima.

Perciò, adesso, a ogni virata del corvo, gli abitanti del sottobosco corrono al riparo nel vano tentativo di nascondersi; a ogni passaggio, il silenzio nella foresta si fa assordante e carico di tensione. Intanto, un fanciullo ignaro, sul limitare della boscaglia, si sta avventurando verso il cuore della foresta. L'espressione assente sul volto tradisce un groviglio interiore di pensieri. Vit è infatti appena scappato di casa, deciso a non tornarvi mai più. Suo padre è una bestia, capace solo di sfruttare e canzonare biecamente. È da lui che i fratelli di Vit hanno imparato ad accanirsi sul più debole.

Proprio ieri: «Non riesci neanche a portare un po' di legna, con quelle braccia da femminuccia?», aveva domandato il fratello maggiore, prima di far rotolare Vit a terra con un colpo ben assestato tra le scapole. Per l'eccessivo dolore, il bambino era rimasto supino nel fango. «Alzati ragazzo, sei solo uno scansafatiche buono a nulla!» aveva sbraitato il padre, innervosito da tanta fiacchezza.

Intento a rimuginare, Vit non si accorge delle lunghe ombre che hanno improvvisamente oscurato il cammino e del fragoroso silenzio sopraggiunto.

Più gli tornano in mente le angherie subite, più sente gli occhi bruciare, pronti a esplodere in lacrime di risentimento.

Una scia nera sta scendendo in picchiata su di lui, ma lui non riesce a distogliere il pensiero dagli amari ricordi. È completamente assorto: a nove anni cosa può aver fatto per meritarsi il trattamento che gli riservano in famiglia?

Lanciando uno stridulo urlo, il corvo piomba sul bambino quasi tramortendolo. Colto di sorpresa, Vit riesce a scostarsi quanto basta per evitare un urto fatale. Ma, sbalzato dai movimenti concitati,

cade al suolo, terrorizzato. Istitivamente, si rannicchia nascondendo la testa tra le ginocchia.

Non riesce a muoversi, non saprebbe comunque cosa fare, trema.

Dopo interminabili istanti sente una voce melliflua, che si fa sempre più vicina: «Piano, corvide, lascia alzare il nostro ospite. Perdonalo, ragazzo, il mio amico ha sempre dei modi un po' scorbucici».

Vit non fa neanche caso al contenuto della frase, è ipnotizzato dal tono: così dolce, pacato, quasi... cordiale? Ancora scosso, il bambino trova il coraggio di sbirciare il suo salvatore. L'Ombra ha sul volto uno sfavillio: sono gli occhi, e sono rosso magenta. Indossa un lungo mantello, che cade fino al terreno, e ospita sulla spalla destra quel malefico corvo. La carogna si liscia con il becco adunco le penne nere come il catrame. «Il tuo invitato mi ha scombuscolato tutto il piumaggio!» Vit non crede alle proprie orecchie: è il corvo che ha parlato. Ed è pure infastidito.

«Diciamo che non è stato il tuo atterraggio più leggiadro» taglia corto l'Ombra. E zittisce il pennuto, quando questo dà segno di

voler ribattere, serrandogli il becco tra pollice e indice. E poi, rivolgendosi a Vit: «Niente di rotto, spero, ragazzo». Poiché Vit non accenna a muoversi aggiunge: «Oggi l'odore di menta piperita dal sottobosco è particolarmente gradevole, non trovi? Sì, dev'essere per questo che resti con il naso così vicino al suolo».

Insospettito da maniere tanto garbate, Vit accenna a un timido «Sì...è per questo» e si rialza lentamente.

L'Ombra scruta il bambino dall'alto in basso, senza perdersi nemmeno un movimento.

«Come sono scortese!» esclama portandosi platealmente un palmo alla fronte.

«Lascia che mi presenti». Con un falso sorriso allunga la mano avvizzita e ossuta verso Vit, il quale, però, non ha nessuna intenzione di stringere quella *cosa*.

«Io sono l'Ombra, signore di Femantila, e questo è Corvix, il mio aiutante», continua imperterrito l'Ombra, ignorando le beccate che il corvo cerca di dargli per liberarsi dalla presa.

«Girano nella foresta delle creature poco raccomandabili: devi fare più attenzione, mio caro. Vagare tutto solo non è affatto prudente».

Queste parole, unite alla fissità dello sguardo, suonano come un'aperta minaccia e Vit vorrebbe solo fuggire.

«Perché io non ho mai voce in capitolo?» Corvix si è liberato e sbotta: «Non mi riconosci il giusto merito. Così questa relazione non può andare. Io mi sforzo di eseguire sempre tutti gli ordini, anche quelli più bizzarri, ma tu te ne infischi di me e delle mie esigenze. Che razza di richiesta è “Trova il ragazzo che arriverà a Femantila domattina?” Così, senza dirmi com'era fatto o altro...»

«Non ora, corvide...»

«... E quando poi lo trovo bel ringraziamento!»

...

L'Ombra e Corvix sono distratti, è il momento più adatto per intervenire: «Pss psss! Vit! Da questa parte». Vit si gira lentamente nella mia direzione: stenta a credere che una quercia lo possa aver chiamato per nome. Incuriosito si avvicina alle mie radici, scomparendo per un istante alla vista dell'Ombra e del suo compare. Devo agire rapidamente.

Ma non voglio più farlo, non di nuovo. In fondo, ho già vissuto anche troppo. Ed è orribile quello che sono stata capace di fare... quello che *devo* fare. «Qui ragazzo, avvicinati. Poggia le dita sulla mia corteccia, posso aiutarti: posso farti arrivare dritto a casa, non ci vorresti tornare?»

Il piacere che provo quando il calore solare accarezza le foglie, ah! Non può essere l'ultima volta, non posso rinunciarvi per sempre. «Così, da bravo, senti com'è ruvida. Sono secoli che sopporta le intemperie di Madre Natura. Se poggi tutta la mano, posso trasportarti dove più desideri. Pensa intensamente a dove vorresti andare. Non aver paura, non sentirai niente.»

In fondo, per essere un atto tanto deplorabile, ormai mi riesce piuttosto naturale. Un lampo di luce e basta: è già tutto finito come al solito. La longevità onnisciente è assicurata per un altro paio di secoli. L'Ombra non è riuscito a salvare neanche questo poveretto, che ora giace inerte ai miei piedi. Gli occhi spalancati in cerca di risposte.

Nessuno lo farebbe, se non procurasse piacere.

Ma domani il canto degli uccellini risuonerà melodioso nel bosco,

il ruscello scorrerà limpido tra gli alberi e il sole diffonderà generosamente i suoi tiepidi raggi.

Anche sulle mie foglie stanche.

MONICA MALFATTI

LA PREGHIERA DI UN'ANIMA SALVA

*Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria
col suo marchio speciale di speciale disperazione
e tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi
per consegnare alla morte una goccia di splendore*



Sono uno straccio. Uno straccio chiuso in lavatrice. Stanco e sporco, lì dentro non so come muovermi: non è il mio posto e non mi sento a mio agio, tutto arricciato e costretto in uno spazio così angusto. Che cosa mi ha portato fin qui? Dove ho sbagliato?

Non faccio in tempo a chiedermelo che subito una goccia di detersivo alla lavanda mi piove addosso, con l'immediata promessa di rendermi più pulito e profumato. Già la sento su di me la sensazione di una vita nuova e migliore, piena di speranza e di sogni fino a quel momento impensati ed impensabili. Ma è una sensazione che dura terribilmente poco: inizia il lavaggio.

Vengo inondato dall'acqua, fin sopra la testa. Non riesco a respirare, non riesco a riflettere per conto mio: l'acqua si intreccia con i miei capelli, impasta il mio respiro e mi ruba i pensieri. Ma a ben vedere

questo liquido melmoso che non mi dà tregua non è fatto soltanto di acqua. È fatto anche di tutto il sudore che verso copiosamente senza nemmeno accorgermene, nel tentativo di divincolarmi da questa situazione assurda. È fatto anche di lacrime, perché il cuore mi balza in gola e mi rende malinconico, nostalgico: voglio tornare a casa, anche se sono sporco, anche se sono stanco. Gli occhi mi bruciano a causa del detersivo, la lavanda è diventata amara come il fiele. Penso che l'unica soluzione sia quella di lasciarmi andare: sì, forse lottare non vale la pena.

Ma all'improvviso tutto diventa più calmo, l'acqua del lavaggio si ritrae un poco ed io resto lì, in attesa di un segno, di qualcosa o di qualcuno che mi porti via. Passano i secondi, aumenta la solitudine del mio cuore.

Poi un gorgoglio sale da vicino: la centrifuga inizia. L'acqua ritorna, più violenta di prima. È un tornado che mi fa vorticare, come uno straccio, una pezza, in balia di tutto tranne che di se stessa.

Mi sento proprio così: uno straccio nella centrifuga di una lavatrice, che sembra non dover finire mai.

La sporcizia e la stanchezza sono quelle di stamattina, quando i professori andavano avanti a spiegare come se nulla fosse successo,

fingendo di non vedere il mio occhio livido, i tagli sul labbro, o almeno il vuoto che mi abitava il volto e la rabbia che mi trapelava dagli occhi.

Il detersivo alla lavanda è l'unico sorriso che qualcuno oggi mi ha rivolto: Alice, terza C. Non mi conosce nemmeno, ma mi ha visto là da solo, rannicchiato in fondo al corridoio.

Stava finendo la ricreazione, loro se n'erano già andati, ma io ancora piangevo. Non volevo che qualcuno mi vedesse piangere: un ragazzo a sedici anni è quasi un uomo, non deve piangere. Anzi, se succedono cose così, deve dimostrarsi capace di sapersi difendere. Alice mi si è seduta accanto, mi ha alzato il mento con la sua mano fredda. Mi ha sorriso e abbracciato, ma non ha detto niente. Non che fosse necessario dire qualcosa, d'altronde.

L'acqua è il preside, seduto alla scrivania sulla sua morbida poltrona, la faccia stupita, quasi contratta in una smorfia di dissenso. Lui diceva tante cose, invece, ma io non le sentivo.

Fissavo i suoi occhiali spessi: quante diottrie potevano mancargli? Tentai di indovinarlo per far passare più velocemente il tempo.

Ero andato da lui perché mi ci aveva portato Alice. Mi aveva preso per mano, mi aveva infuso coraggio. Dovevo dirlo a qualcuno, di-

ceva, non potevo continuare a subire. Io pensavo ingenuamente che stavolta se ne sarebbero comunque accorti tutti, senza che io dicessi niente. Stavolta mi avevano pestato di più.

Ma, mentre sono lì, il preside non sembra capire. Dice che non devo fomentare. Dice che devo tener duro. Dice che Jacopo è figlio dell'architetto Bagnoli, quello che questa scuola l'ha costruita.

Alice mi ha aspettato fuori. Quando esco mi sorride: ecco che il detersivo alla lavanda diventa amaro e insopportabile. Quel suo sorriso sembra stupido, pura utopia. Pensava davvero, lei, che questo servisse a qualcosa? Mi prende sottobraccio, ma io mi divincolo e le dico di lasciarmi in pace. Corro in classe, la lezione è già ricominciata.

La calma tra il lavaggio e la centrifuga è il silenzio che mi ha accolto quando sono rientrato. Rispetto o omertà? Non saprei dirlo. Jacopo sghignazzava, ma rintanato nel mio banco mi sentivo quasi al sicuro.

All'uscita da scuola dovevo fare solo 500 metri di strada per tornare a casa. Sempre a piedi, ma, se c'era Jacopo ad aspettarmi, anche di

corsa.

Oggi era appostato fuori dal cancello, insieme ad Alex e Filippo. Feci il primo tratto di strada camminando lentamente, fingendo di non vederli. Guardai le vetrine che conoscevo a memoria. C'era un negozio nuovo in fondo alla via, un negozio di musica e dischi. La bella porta a vetri invitava ad entrare. Non avevo voglia di tornare subito a casa, le domande apprensive dei miei genitori erano forse più difficili da sopportare di tutti i pugni che avevo preso.

Camminavo tra gli espositori dei vinili senza nemmeno fermarmi a guardare. Mi domandavo per l'ennesima volta che cosa Jacopo e i suoi amici non sopportassero di me. Mi ritrovai a fissare il bracciale arcobaleno che avevo al polso, ricordo del primo e ultimo gay pride cui avevo partecipato. Era stato l'anno prima e mi avevano anche intervistato per la televisione, in quello che allora mi sembrava un momento di gloria.

Ma, con il tempo, quel momento stesso era diventato l'inizio del discredito più nero. L'inizio del loro accanirsi. La prima volta era stata a ginnastica, il lunedì successivo. Per loro ero diventato il frocetto con la tuta viola. Non che me ne importasse, le parole lasciano il tempo che trovano. Io avevo imparato ad ignorarli, e forse era que-

sto ad averli spinti così oltre. Prima gli sputi all'uscita da scuola. Poi gli schiaffi sul collo, quando meno me l'aspettavo. Infine i pugni e i calci quando mi beccavano da solo, il che accadeva molto spesso, soprattutto dopo quell'intervista. Mi ero fatto terra bruciata intorno. Mi ero scavato la fossa.

Una ragazza con i capelli tinti di blu uscì da dietro il bancone.

«Ciao!» esclamò «Non ti avevo visto!».

Io le sorrisi senza rispondere.

«Stavo scegliendo un disco da mettere,» mi disse, «cosa mi consigli?»

Non amavo la musica. La musica era evasione, speranza, sogno. Tutto quello che io non avevo. Odiavo la musica.

Però ricordavo che quando ero più piccolo, mio padre ascoltava spesso in macchina un album di De André, l'ultimo che aveva inciso. La canzone che lo chiudeva mi colpiva sempre.

«Che cosa significa, papà?»

«Parla di persone che per restare libere hanno scelto di restare sole, o che le hanno costrette gli altri a restare sole. Parla di persone emarginate dalla maggioranza.»

Allora non avevo capito nulla di quello che mi aveva detto, ma oggi

capivo davvero tutto.

«*Anime salve*» dissi alla ragazza.

«Come?»

«Vorrei ascoltare *Anime salve*» ripetei.

«Ok. E c'è una canzone che ti piace di più?» mi domandò lei, incuriosita.

«Sì» risposi. «*Smisurata preghiera.*»

Il disco partì, ma io ero già uscito.

Jacopo, Alex e Filippo mi aspettavano fuori dal negozio.

Prima che avessi il tempo di accorgermene ero a terra.

Al terzo calcio nello stomaco provai a rialzarmi e ci riuscii. Jacopo urlò l'ennesimo insulto, spingendomi con violenza. Caddi nuovamente.

Non avevo visto il gradino di marmo della vetrina, e forse nemmeno Jacopo l'aveva notato.

Ma la pozza di sangue che circondò la mia testa inerme scommetto che la videro tutti e tre.

«Via!» urlarono. Io non li sentii.

Nelle mie orecchie c'era solo la musica di De André.

Nei miei occhi, la ragazza dai capelli blu che si chinava su di me e mi guardava disperata.

Quella mattina, mentre il preside mi parlava dell'architetto Bagnoli che aveva progettato la scuola, io ero intento a fissare il muro dietro di lui.

O meglio, il poster incorniciato appeso al muro dietro di lui.

“La scuola, ragazzi, la costruite voi” diceva.

VERONICA ROSSETTI

LA FENICE



Non avrebbe più dormito in quella maledetta stanza, nemmeno se gli avessero offerto tutto l'oro del mondo. Era il secondo ragno che aveva avvistato vicino al suo letto, e non parlavamo di un ragnettino innocuo, ma di un mostro peloso dalle zampe lunghe. Mami gli aveva detto che la cosa peggiore che sarebbe potuta accadere era che venisse morso.

“Spiderman è diventato un super eroe proprio così” gli aveva sussurrato dolcemente. A Samir sarebbe piaciuto tanto avere dei super poteri, ma nella sua stanzetta non ci dormì comunque. La sua vecchia camera sembrava più sicura, anche se ormai era invasa da tutte quelle cose strane da femmine: Mami aveva adagiato un grande peluche a forma di orso su delle coperte rosa orribili. Gli aveva spiegato che avrebbero avuto un ospite per un po' e voleva farla sentire a proprio agio. Samir non aveva ancora imparato tutti i nomi dei mesi, ma era certo che era passato tanto tempo da quando Lei era arrivata. Ed era anche sicuro che non gli sarebbe dispiaciuto se avesse dormito nel suo letto, per una notte o due.

Il *piccolo terremoto* stava ancora sognando, quando il profumo della colazione sui fornelli svegliò la nuova arrivata. Appena uscì di casa, la fresca brezza delle 6:30 di mattina le accarezzò i capelli. Non capiva come facesse Mami ad alzarsi sempre così presto ed essere, nonostante ciò, sorridente e scattante come un felino. Si diressero insieme alla sua nuova scuola. Il primo giorno in quel fatiscente istituto, si sentì un alieno: tutti gli studenti la osservavano, probabilmente a causa del colore dei suoi capelli e della sua pelle. Lentamente, le giornate avevano preso un ritmo regolare. Inserirsi in una comunità, tanto diversa dalla propria, non era semplice.

Aveva quindici anni quando giunse in quella cittadina; e da allora, non era più certa del luogo in cui si trovasse la sua famiglia. Lei giunse lì grazie ad un ragazzo tutto gambe e braccia di nome Moha. Il loro incontro avvenne casualmente: il giovane, mentre guidava un vecchio furgone, notò un corpo sul ciglio della strada. Il terriccio bagnato aveva ricoperto i panni malconci dell'esile ragazza. Dopo vari tentativi di svegliarla, la sconosciuta aprì gli occhi. Mohala la caricò di peso sul rottame a quattro ruote. Lei per qualche istante pensò che le avrebbe fatto del male, ma presto quel pensiero che l'aveva sfiorata la abbandonò. Perse i sensi. E desiderò non riprendere coscienza mai

più. A distanza di un anno, quell'esperienza era diventata un incubo dai contorni sfumati. Gli incontri con Mansi, la psicologa della scuola, stavano dando i loro frutti; e la famiglia che l'aveva accolta stava guarendo la lacerante ferita che portava sul petto. Una sera, ascoltando le ultime avventure di Omar, il fratello di Samir, Lei si sentì davvero fortunata. I suoi amici non avevano goduto della medesima sorte: Francesca era morta. Un proiettile le perforò la trachea. Affogò nel suo stesso sangue. Jasmine dormiva quando esplose la bomba sull'ospedale in cui era ricoverata.

“Heilà, mi stai ancora ascoltando?” le chiese Omar, accompagnando le parole a teatrali gesti delle mani.

“T-e-r-r-a-c-h-i-am...” non fece in tempo a concludere la frase che Lei sparì nel bagno. Le sue ginocchia urtarono con violenza contro il pavimento. Samir e Omar, fuori dalla porta, contarono tre tirate dello sciacquone del gabinetto. Era chiaro cosa stesse accadendo lì dentro, di nuovo. Il piccolo della casa venne spedito nella sua camera a giocare, mentre suo fratello rifletteva sul da farsi.

Passarono un paio di lune da quell'episodio. La giovane straniera aveva ricominciato a trascorrere le giornate nella sua tana di mat-

toni. Soffocava in quelle quattro mura, letteralmente: c'erano solo Lei e la polvere. Seduta sul letto, teneva il rosario stretto tra le mani, mentre osservava sottili spiragli di luce che, timidamente, si intrufolavano attraverso la fessura nel muro. Si sfiorò la pelle ruvida sul punto che, fino ad un anno prima, era costantemente coperto dall'orologio che sua mamma le aveva regalato. La prima ed ultima volta in cui si sfilò quello stramaledetto aggeggio color rame, fu quando vide la sua famiglia per l'ultima volta: la guerra si prese tutto ciò che aveva, senza permesso ne scuse. La forza dell'esplosione della prima bomba fu tale che venne scaraventata a terra. Una forte sensazione di nausea la colpì, la stessa che spesso la colpiva ancora. I giorni seguenti si spostò cautamente durante la notte da una città all'altra. Un gruppo di giornalisti la aiutarono a superare le frontiere che da tempo si ergevano tra gli Stati. Incontrò Moha dopo la "*Lunga traversata*", per la quale barattò il suo orologio, l'unico oggetto che le era rimasto avente valore: trascorse tre giorni rannicchiata nella stiva di una nave, stipata di persone. La pelle sudata di ognuno di loro era perennemente incollata a quella degli altri. Nessuno dei suoi nuovi compagni di scuola sapeva cosa voleva dire lottare per inalare dell'aria calda, che trasportava un odore di vomito e sudore! Nessuno psicologo sapeva cosa voleva dire non sapere più se desi-

derare sopravvivere o morire in mezzo a degli estranei.

“La mia storia non può essere spiegata adeguatamente! Non sono ancora state inventate delle parole adatte” aveva urlato l’ultima volta che aveva incontrato Mansi alla *Fenice*, la cartoleria in cui la psicologa lavorava a tempo perso. Dopo aver parlato con Omar e Mami, aveva spostato i loro incontri in quel luogo. Di fronte a quella reazione, seduta di fianco a lei, con un panno bianco iniziò a sfregarsi il volto. Il fondotinta color nocciola si trasferì sul fazzoletto, svelando i simboli neri che coprivano il viso dell’anziana signora.

“Nemmeno io sono di qui. Provengo da un villaggio in cui le donne non hanno una voce nella società. Tatuarsi era per me ed altre ragazze l’unica fonte di salvezza. Volevamo apparire meno attraenti, per non essere rapite per motivi sessuali” iniziò a spiegarle.

“Improvvisamente scoppiò la guerra. In Tv nessuno parlava di ciò che stava accadendo. Sai, le persone hanno già le loro preoccupazioni, non ne vogliono altre.” I suoi grandi occhi verde smeraldo ora guardavano direttamente quelli della ragazzina.

“Tante cose non sono giuste. Se non hai mezzi a disposizione, costruiscili. Se non ci sono parole, inventale.” La collera che ardeva nel gracile corpo della sedicenne si placò per un istante. Prese tra

le mani i libri di cartone che Mansi le aveva porto, invitandola a leggerli, quando avesse voluto.

“Questa è la mia storia e quella di altri ragazzi che hai conosciuto qua. Aspetto presto di leggere la tua.” Le spiegò che fu di suo padre l’idea di insegnare ai giovani a fabbricare libri: dalla stesura della storia, all’impaginazione, alla creazione della copertina di cartone. Alcuni di quei manoscritti riportavano noti racconti letterari, altri nozioni scientifiche, altri ancora la storia che ognuno di loro aveva voluto condividere.

“Mio padre diceva che gli oggetti rotti non vanno buttati; i cocci possono essere rimessi al loro posto. Da qui nacque l’idea di creare libri con materiale riciclato e dare voce a chi non ne ha una. Come una fenice è possibile, secondo lui, rinascere dalle proprie ceneri.”

“Non esistono le fenici” ribatté Lei con tono spezzato. Mansi rispose con un sorriso.

“Certo che esistono. Io sono una fenice, così come molte altre persone intorno a te.”

Sul letto della piccola stanza, pose il dono che le era stato fatto davanti a sé. Le scritte in tempera sulle copertine riportavano: ‘India. 1965’ – ‘Siria. 2011’ – ‘Yemen. 2017’.

Chiuse gli occhi. Un'intuizione acuta e luminosa iniziò ad ondeggiare alle soglie della sua coscienza. Mentre la fissava con gli occhi della mente, affascinata, scrisse le prime parole: 'La guerra in Italia – storia di tutti e di nessuno'. Chissà, un giorno l'avrebbe letto a qualcuno, quando sarebbe tornata nella grigia pianura padana. Forse, qualcuno l'avrebbe ascoltata. Un giorno.

INDICE

ANITA REDZEPI - <i>Pallina da tennis rosa</i>	3
MARIA CHIARA DE PASQUALE, <i>Hapax</i>	13
VALERIO RUBINO - <i>Uno spettro nella macchina</i>	23
FRANCESCO AZZARITA, <i>Adesso mi vedi</i>	33
GIOVANNI BUSELLATO, <i>Il Verdo</i>	47
MARIA STELLA GANDOLFI, <i>Il messaggero</i>	57
VIOLA LODATO, <i>Resistenza</i>	67
LONARDO LUCREZIA, <i>Il bacio del sole</i>	77
MONICA MALFATTI, <i>La preghiera di un'anima salva</i>	87
VERONICA ROSSETTI, <i>La Fenice</i>	99

Questa pubblicazione è stata stampata
nel mese di agosto 2018

per conto dell'Opera Universitaria di Trento
da PixartPrinting

